

Vincenzo Vasile

**ROMA** Dopo almeno tre anni di braccio di ferro Carlo Azeglio Ciampi prende un'iniziativa clamorosa. Vuol tirare dritto sulla decisione annunciata di concedere la grazia a Ovidio Bompressi (e, si può intendere, in seguito anche ad Adriano Sofri). Solleverà, perciò, «conflitto di attribuzione» - per la prima volta nella storia della Repubblica - davanti alla Corte Costituzionale per rimuovere gli effetti paralizzanti del veto del ministro della Giustizia, il leghista Roberto Castelli. Un «atto dovuto», come la conferma del Guardasigilli al decreto di grazia, s'è trasformato in un «potere d'interdizione» di cui non c'è traccia nella Carta: all'origine di tutto una telenovela di pasticci, sgambetti, doppi e tripli giochi di Berlusconi, del governo e della maggioranza, volti a lasciare in mano a Ciampi il classico cerino acceso.

La Costituzione assegna al presidente della Repubblica il potere di grazia, ma prevede, per render validi alcuni atti del presidente, una specie di visto del ministro: mai era accaduto - ed è qui il punto politico del conflitto - che la differenza di opinione tra guardasigilli e presidente sfociasse in uno scontro che mettesse in forse le prerogative del Quirinale. C'è un solo precedente, ma non sfociò in una vera crisi di rapporti tra Colle ed esecutivo: Cossiga e Martelli, l'uno favorevole, l'altro contrario alla grazia al capo delle Br, Renato Curcio, stavano per finire davanti alla Corte costituzionale, ma il ministro, che aveva avviato le procedure per sollevare il «conflitto», alla fine rinunciò. Stavolta, invece, tutto fa ritenere che alla Consulta passi l'ultima parola.

Ieri un'ora di colloquio al Quirinale a porte chiuse. Presenti il segretario generale Gaetano Gifuni, il consigliere legislativo Salvatore Sechi e il consigliere giuridico Loris D'Ambrosio. Castelli ha detto quel che gli altri si aspettavano. Cioè è rimasto sulle sue posizioni: negherà - ha ripetuto - la sua firma in calce al decreto di Ciampi. Sul tavolo del presidente rimangono, perciò, solo tre fascicoli definiti, quello che riguarda la concessione della grazia al bandito sardo degli anni Sessanta, Graziano Mesina, (provvedimento che Cossiga sul finire del suo settennato aveva già cercato di avviare senza successo), e quelli di due altri casi «minori»: Luigi Pellè, un carabiniere che uccise un ladro d'auto a Torvajonica, e Aldo Orrù, un gangster milanese, anche lui in galera per omicidio. Entrambi hanno scontato metà pena. Per loro c'è il sì di Castelli, e questi tre decreti del presidente sono stati siglati dal ministro: prossimamente si parla di altre grazie in arrivo, per alcuni detenuti altoatesini in carcere per attentati ai tralicci negli anni Sessanta, e forse anche per alcuni degli appartenenti all'organizzazione paraleghista dei «Serenissimi» che inscenarono il blitz di un blindato «fatto in casa» in piazza San Marco a Venezia.

Sono alcuni dei casi via via entrati nel vortice di un complesso «mercato delle grazie» inscenato in questi anni dalle spinte e contropunte delle varie anime della maggioranza. È indicativo, però, che Ciampi abbia voluto prendere le mosse dalla concessione della grazia a tre personaggi, la cui sorte non risulta fosse stata presa in considerazione nel corso della «trattativa» sotterranea all'interno della maggioranza.

Ancor più significativi i toni e i contenuti del comunicato con cui ieri a ora di pranzo il Quirinale ha reso noto le decisioni. È interessante leggerlo con la lente di ingrandimento: dopo aver detto delle tre misure di clemenza concesse «si rende noto altresì che l'8 novembre scorso il presi-

# Grazia, Ciampi apre il conflitto

Annuncia clemenza per Bompressi dopo la firma per Mesina, Orrù e Pellè. Anche se Castelli è contrario



Il Presidente Ciampi, a destra Ovidio Bompressi, in basso Graziano Mesina

## ex carabiniere

### Pellè: uccise il ladro sorpreso vicino all'auto

**ROMA** Luigi Pellè è un ex carabiniere in servizio alla Dia, ed è stato condannato con sentenza passata in giudicato, dopo i tre gradi di giudizio, a tredici anni di reclusione per aver ucciso un giovane che stava rubando un'automobile della moglie. Il provvedimento di clemenza giunge quando l'uomo ha scontato metà della pena, vale a dire circa sei anni e mezzo.

L'avvocato di Pellè, Luigi Li Gotti, apprendendo la notizia, ha espresso soddisfazione per il provvedimento che ha riguardato il suo assistito. Il legale ha anche ricordato che la sentenza definitiva risale alla fine degli anni '90, e che ad uccidere il ladro, un ragazzo di 17 anni, Giuseppe Celiani, fu «un solo proiettile di pistola che rimbalzò a terra e colpì alla testa» la vittima. La difesa sostiene che Pellè aveva sparato per legittima difesa, tesi contestata dalla pubblica accusa.

dente della Repubblica, dopo attento e accurato esame della documentazione fattagli pervenire, su sua richiesta, dal ministro della Giustizia, aveva comunicato al Guardasigilli di essere pervenuto nella determinazione di concedere la grazia della pena detentiva residua a Ovidio Bompressi e lo aveva invitato a inviargli il relativo decreto ai fini della sua emanazione.

In questo capoverso Ciampi anzitutto

## banda degli anni 80

### Orrù: doveva restare in carcere fino al 2009

**ROMA** Aldo Orrù, 56 anni, originario di Monastir in provincia di Cagliari, sarebbe dovuto uscire di prigione il 6 ottobre 2009. Attualmente è detenuto nel carcere di Opera per un omicidio commesso a Milano nel 1986 che si inseriva nel quadro delle truffe alle aziende messe a segno dalla criminalità organizzata dopo lo smantellamento della banda di Angelo Epaminonda. L'arresto di Orrù è avvenuto in Francia nel 1991 da dove fu estradato nel 1992 per scontare il residuo di pena, 21 anni, per aver ucciso Antonio Favale, 37 anni, di Carbonia, in provincia di Cagliari, e residente a Milano. Insieme a Orrù era finito in manette Mauro Camedda, 30 anni, considerato con Orrù l'esecutore materiale dell'omicidio. Orrù è riuscito, prima della sua estradizione in Italia, ad evitare la cattura insieme ai due mandanti, Giuseppe Fidanza di Monopoli (Lecce) e Mario Silvestri di Milano.

ca, se solo si voglia ricordare la sgarbata reazione dello stesso ministro e del suo capo di gabinetto alla pubblicità data a questo sollecito dal Colle. E il fastidio con cui venne accolto il richiamo di Ciampi all'articolo 681 del Codice di Procedura Penale, che prevede, appunto, il potere autonomo di grazia e la clemenza anche in assenza di «proposta» del Guardasigilli. Perché le cose siano chiare nella stessa

## Il personaggio

# Grazianeddu, un bandito a Orgosolo

**C**arcere, fughe, sparatorie, galoppate d'amore, travestimenti, marce durissime su quella montagna della Barbagia che si chiama Supramonte e che tutti, a Orgosolo, conoscono da sempre. E persino contatti con le Brigate Rosse. C'è tutto questo e ancora altro, nella vita di Graziano Mesina, detto «Grazianeddu», la «primula rossa» del banditismo sardo e che qualcuno, ancora oggi, chiama l'ultimo «balente» che si è mosso sempre - dicono - rispettando il famoso «codice barbaricino».

La mia vita di cronista, alcune volte, si è incrociata con quella di Mesina. Che lui lo ricordi o meno. Racconto soltanto sul filo della memoria. Ero ad Orgosolo, qualche tempo fa. Due pastori, due balordi di poco conto, avevano ucciso una coppia di turisti inglesi che erano stati poi rapinati di qualche spicciolo e di un potentissimo binocolo. Erano i tempi del banditismo sardo più duro e sfrontato. Un banditismo che poteva anche uccidere se «qualcuno lo riteneva necessario». Tra i boschi del Supramonte

erano numerosi i latitanti. I due che avevano ucciso gli inglesi l'avevano fatta davvero grossa: si erano permessi, appunto, di contravvenire al codice barbaricino per il quale l'ospitalità per chi viene da fuori, è comunque sacra. Il clima ad Orgosolo, in quei giorni, era terribile: pieno di angoscia e di attesa. Qualcuno doveva lavare quell'onta. Passò solo qualche giorno e i due pastori assassini, furono a loro volta uccisi nel centro del

**Carcere, fughe d'amore, sparatorie Perfino contatti con le Br: era la primula rossa della Barbagia**

paese e sotto gli occhi di tutti. Le indagini, ovviamente, andarono sempre a vuoto, ma ci fu chi disse che Graziano Mesina, in quella storia, c'entrava in qualche modo. Ovviamente niente di accertato. Era la «legenda» che attribuiva a Grazianeddu ogni e qualsiasi «atto di giustizia» o considerato riparatorio. Chi era questo Mesina? Mi buttai a capofitto per tentare di capirlo. Era il penultimo dei dieci figli di Pasquale Mesina, pastore, e di Caterina Pina, una donna forte e generosa. Lui, il ragazzo, aveva appena quattordici anni quando era stato arrestato per porto abusivo di armi e per gli insulti al maresciallo dei carabinieri di Orgosolo. Mesina finì in cella, ma ci rimase per poco. Fuggì quasi subito e fu la prima fuga di una serie infinta e leggendaria. Io ero in affitto in una casa del paese in quei giorni, ospite della figlia di un bandito del passato, molto famoso. Fu lei a dirmi: «Devi dormire con la luce accesa e



appoggiare la tua valigia alla finestra. Mesina, quando arriverà in paese per vedere la fidanzata, capirà e non succederà niente». Quella volta, finì così. La volta successiva, ad Orgosolo cercai un ap-

puntamento con Mesina. Volevo intervistarlo. Lui non era più un ragazzo, ormai. La cosa fu complicatissima, ma alla fine ottenni il sospirato appuntamento. Naturalmente, in cima al Supramonte. Dovevo raggiungere un certo «stazzo» nel cuore della notte. Mi arrampicai per ore, ma non trovai Mesina. Il giorno dopo, mi dissero che lui aveva madato a dire: «Spiegate a quel giornalista dell'Unità che io ero ad aspettarlo, ma i carabinieri lo stavano pedinando. Lui non si è accorto di niente, ma io sì». Seguivo, ormai, quel che accadeva intorno a Mesina, giorno dopo giorno. Lo avevano arrestato, ma lui, nel maggio del 1962, era di nuovo scappato buttandosi, con le manette ai polsi, da un treno in corsa. Lo catturarono di nuovo, ma lui fuggì ancora dall'ospedale di Nuoro. La quarta volta, «Grazianeddu» fuggì dal carcere San Sebastiano di Sassari. Insieme a lui, c'era l'ex legionario spagno-

lo Miguel Atienza. Le sue fughe erano ormai diventate mitiche in tutta la Sardegna e anche nel resto d'Italia. Ogni volta che scappava - fu detto - il ministero dell'interno metteva una taglia sul bandito. Taglia - raccontavano tutti - che, in un modo o nell'altro, finiva sempre in casa dei Mesina. Balle? Verità? Non si è mai saputo davvero. Poi, durante una sparatoria con i carabinieri, Atienza rimase ucciso e Mesina ven-

**L'editore Feltrinelli lo paragonò a Che Guevara. Lui rispose: sono solo un pastore non faccio rivoluzioni**

frase del comunicato di ieri si mette anche nero su bianco la «determinazione» già allora presa dal presidente, di concedere la grazia a Bompressi. Se la richiesta di Ciampi è dell'8 novembre, come mai Castelli ha lasciato passare ben sedici giorni prima di salire al Quirinale? «È stata la prima data utile», in serata sarà la sgarbata spiegazione del ministro.

La nota del Quirinale prosegue, del resto, con una glaciale, simmetrica contrapposizione: «Nel corso della udienza il ministro Castelli ha fatto presente di essere contrario alla concessione della grazia Bompressi e che, conseguentemente, non è in grado di inviare al capo dello Stato il relativo decreto. Il presidente della Repubblica ha preso atto di tale comunicazione e si è riservato di assumere le proprie decisioni». La formula del «si riserva» si spiega semplicemente con i tempi tecnici: le decisioni «in itinere» riguardano, per l'appunto, proprio l'avvio delle procedure del conflitto di attribuzione di fronte alla Consulta. Il Quirinale non ne ha parlato esplicitamente perché si tratta ancora di redigere un vero e proprio «atto di citazione», e si prevede che l'annuncio ufficiale del «conflitto di attribuzione» verrà dato a metà dicembre, dopo il ritorno di Ciampi dalla Cina. Ancora, perché la Corte Costituzionale dica la sua è prevedibile che passino ancora alcuni mesi.

Nella matricola di questo conflitto istituzionale, è contenuto, com'è ovvio, il caso Sofri. La pratica relativa all'ex leader di Lotta Continua è stata lasciata a dormire da Castelli per ancor più tempo rispetto al caso Bompressi. Un paio di mesi sono stati impiegati dagli uffici del Quirinale per sviscerare la vicenda di quest'ultimo. Il fascicolo relativo a Sofri è giunto, invece, da poche settimane sul Colle. Ed è per questa ragione che formalmente ieri non se n'è parlato. Ma le convinzioni maturate da Ciampi sono abbastanza note; e una via libera della Corte sul caso Bompressi accenderebbe quasi automaticamente anche il disco verde per la libertà a Sofri. Già si vedono salire, però, altre scintille: anche ieri per An, il ministro Gasparri ha ripetuto un'aggressivo avvertimento a Ciampi paventando una violazione della Costituzione nel caso che la grazia venga estesa a Sofri, con l'argomento (privo di appigli giuridici) che quest'ultimo, a differenza di Bompressi, non avrebbe chiesto la grazia.

Come fermare il conflitto? In teoria, ma solo in teoria, la strada alternativa potrebbe consistere in un intervento di Berlusconi, che in coerenza con la sua posizione a favore di Sofri, potrebbe imporre a Castelli una retromarcia, con una decisione plenaria del Consiglio dei ministri, controfirmata personalmente il decreto, o persino assumendo un «interim» per la Giustizia ristretto alla materia. Ma i canali di comunicazione del Quirinale con palazzo Chigi sono da tempo intasati, e una simile strada (basata sulle buone intenzioni del premier e sulla sua capacità di controllare la sua maggioranza) è stata già invano praticata, in tempi in cui ancora la maggioranza del centrodestra non era completamente impazzita: confidando, infatti, negli impegni di palazzo Chigi, di fronte allo stallo causato dalla «melina» del ministro leghista, a dicembre dell'anno scorso, Ciampi dichiarò di puntare all'approvazione della proposta di legge presentata da Marco Boato, che si proponeva di «chiari- re» che il potere di grazia del capo dello Stato non è sottoposto al «concerto» con il Guardasigilli. La soluzione sembrava a portata di mano, ma il 17 marzo la norma naufragò alla Camera con i voti di An e della Lega, cui si associò gran parte del gruppo di Forza Italia. E Giuliano Ferrara scrisse sul «Foglio» berlusconiano che la Destra era «cialtrona».

ne ancora arrestato, ma fuggì di nuovo.

Nel pieno periodo degli «anni di piombo», «Grazianeddu» venne contattato in montagna da Giangiacomo Feltrinelli. L'editore lo giudicava un guerrigliero alla Che Guevara e voleva arruolarlo. Lui rispose: «Sono un povero pastore sardo e tale voglio rimanere. La rivoluzione non mi interessa». Queste parole erano contenute in un rapporto dei servizi segreti che, allora, ebbe modo di leggere. Lo ritrovai, qualche tempo dopo, nel carcere di Volterra. Tentai sciocamente, per entrare nella sua cella, di farmi passare per un elettricista. Ma lui, quando mi vide con un caccivite in mano, si mise a ridere. Insomma, la commedia non resse neanche per un attimo.

Tante volte, durante le sue fughe, era tornato anche ad Orgosolo e qualche volta non aveva esitato, di andare allo stadio a Cagliari. È stato coinvolto nel sequestro del piccolo Farouk Kassam. Le sue diverse pene si accumulavano, si sommarono e divennero, in pratica, un ergastolo davvero immeritato. Dentro, «Grazianeddu» era diventato un altro. Per sua libera scelta, non c'è dubbio.